

**La rivolta**  
del popolo palestinese arriverà sullo schermo  
Il regista Francesco Laudadio  
racconta storia e ragioni della «sua» intifada

**Ora l'Urss**  
scopre il rock italiano: i Litfiba e i Cccp  
in concerto a Mosca e Leningrado  
tra un comizio di Eltsin e i giovani metallari

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Un futuro a sesso unico

■ FIRENZE. C'è un posto dove si realizzano le utopie femministe: ai confini della realtà. Cioè dentro quel genere letterario, la fantascienza, preda da oltre vent'anni di un terremoto genetico, perché gli autori stanno lentamente cedendo il predominio a eserciti di donne. Eserciti che battono bandiera americana, nella stragrande maggioranza dei casi, ma così fitti che qualcuno li ha già catalogati come la *new wave* dei nuovi mondi.

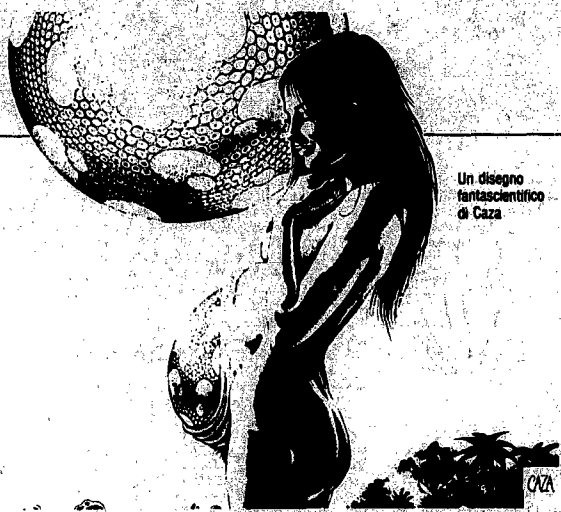
Erano loro, soprattutto, le scrittrici della ultima, per così dire, fantagenerazione, le protagoniste assenti a «Eva (tutta)», il convegno che in questi giorni all'Istituto Gramsci di Firenze ha riunito storici del cinema e semiologi, matematici appassionati di replicanti e poliloghe, direttrici di case editrici e docenti di letteratura americana per cercare di capire quella «chiave segreta», come Virginia Woolf chiamava la fantascienza, che sembra anche l'unica in grado di aprire il fantomatico immaginario femminista.

Nella «creatura» - dice Caronia - è sempre contenuta la dimensione del terribile quotidiano. Proprio nella sua artificialità esprime sempre una critica alla società tecnologizzata. Paradossalmente il replicante è il segnale dello sconvolgimento provato dall'uomo, all'iniziazione della rivoluzione industriale.

Ma con il replicante femminile, dice Caronia, i problemi raddoppiano. La donna macchina ci attrae come un segreto inarrivabile e ci respinge come solo una cosa passiva, morta, può fare. «Al-

**Un convegno a Firenze ha indagato sull'immagine femminile nella letteratura e nei film di science-fiction. Ne emerge un quadro di replicanti e fantasmi**

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROBERTA CHITI



Un disegno fantascientifico di Caza

**Ma con l'androide no**

PHILIP K. DICK

**I**l vero soggetto nascosto del sesso è il rapporto sessuale fra uomini e androidi. Come avviene? Cosa significa? È come andare a letto con una vera donna? O è un terribile incubo, dove ciò che è morto e inerte appare vivo, caldo, capace di raggiungere la più alta intimità che una creatura vivente possa conoscere? L'unione sessuale fra Rick Deckard e Rachael Rosen non è forse una *summa* di falsità, di gesti meccanici compiuti senza alcun coinvolgimento, da parte di entrambi? Perché la freddezza mentale, e fisica, di lei paralizza il maschio, trasformandolo nella vuota eco di un uomo.

Nel romanzo, a pagina 165, si affronta l'argomento nella sua forma più acuta:

Rachael e Rick stanno per andare a letto, e lei dice: «Gli androidi non possono avere bambini... è una perdita. Non so, in realtà, non lo posso dire. Cosa si prova ad avere un bambino? Cosa si prova a nascere? Noi non siamo nati, non cresciamo, invece di morire di malattia o di vecchiaia ci logoriamo come formiche. Romiche: ecco cosa siamo, macchine pensanti e ricoperte di chitina, che non sono davvero vive. Io non sono viva! Tu non stai andando a letto con una donna».

Questo argomento, nel libro, occupa più o meno questo spazio, ma ci sono molte altre possibilità che potrebbero essere sviluppate più vigorosamente in una versione cinematografica. La domanda chiave si trova a pagina 168, quando Rachael chiede:

«Ma andresti di nuovo a letto con un androide?». La risposta di Rick è cortese, diplomatica e in qualche modo evasiva: «Se fosse una ragazza, dice, se se li somigliasse, Ma Rachael sa di non essere una persona; è un prototipo di cui, in teoria, potrebbero esistere decine di migliaia di esemplari. A chi, dunque, Rick ha veramente donato la sua libido erotica? A un esercito, a un'orda di Rachael Rosen, tutte perfettamente identiche? Ciò mette in discussione il significato stesso dell'amore - almeno, del rapporto sessuale - ovvero la sua fondamentale parità: un uomo per una donna, o per lo meno un uomo alla volta per una donna alla volta. E lui, invece, ha fatto l'amore con tutte...».

Qui, credo, emerge con

forza la domanda cruciale: che cosa è realtà, e che cosa è illusione? L'intera scena erotica con Rachael potrebbe essere come un sogno, non nel senso tradizionale, ma un episodio meccanico, orrorifico, a metà strada fra sogno e realtà, in cui la superficie di Rachael potrebbe fondersi e rivelare, al di sotto, una struttura elettronica solida come l'acciaio. Più Rick si sforza di indurla a diventare una donna, più si incontra con il nucleo senza vita che è dentro di lei. Bisognerebbe mostrarla, in modo sottile e non rozzo, che il tentativo di amarla come donna è sconfitto dal nucleo inesaurevole del suo essere elettronico. Non voglio dire che lui debba aprire uno sportello nel petto e rivelare, sotto il seno destro, un labirinto di solenoidi e di

la copia osiamo proprio chiedere quello che Dio non ha dato a noi. Altrimenti che ci starebbe a fare?». Allora è solo una roccia di maschio quella di smontare (e ricomporre) un meccanismo per trovarsi faccia a faccia con il suo segreto? Le scrittrici di fantascienza, in effetti, non inventano replicanti: forse da parte delle donne c'è una differenza per l'artificiale in genere - dice Valeria Russo, una giovanissima filosofa, ideatrice del convegno - Nella fantascienza delle scrittrici è difficile trovare mondi ad alta tecnologia,

macchine, computer. Anzi, secondo Luciana Percovich, una che di fantascienza ne legge molta, per lavoro (è una delle fondatrici della Tartaruga Blu, una collana di scrittrici fantascientifiche), quello delle donne è un'impossibile adomesticato: «Le navi spaziali vengono usate con la stessa noncuranza di una lavatrice, le eroine dedicano indifferentemente le stesse cure ai propri figli e agli alleati, la tecnologia è sempre di ieri, di prima che scoppiasse la bomba. E oltretutto le persone parlano altri linguaggi: per esempio comunicano con i colori, o con mezzi che comunque non lasciano spazio alle ambiguità. E il sesso? Spesso è camaleontico: si cambia sesso a scacchi. Secondo le scrittrici, l'alternativa maschio-femmina è paradossalmente l'unica cosa che non fa differenza in galassie che proprio sulla differenza si sovrappone: fra umani e no, tra possibile e impossibile».

È strano, allora, che in un genere letterario sottoposto a vocazione, che critica alla società presente, che prospetta nuove forme istituzionali e società che abbracciano le differenze, solo una scrittrice, accanto alle varie James Tiptree jr., a Joanna Russ o alla veterana Ursula LeGuin, sia una negra. Si chiama Octavia E. Butler (in Italia è stata tradotta pochissimo), era figlia di una cameriera e di un lustrascarpe, e volle scrivere fantascienza a tutti i costi. «Una femminista suo malgrado - ha detto la polilogica americana Hoda M. Zaki - che a differenza delle colleghe più arrabbiate riesce a inventare mondi alternativi: basati sulla tolleranza. Ma i suoi personaggi tolleranti, armoniosi, antigerarchici sono gli alieni».

Rimane un problema: al femminile o al maschile, la fantascienza alle donne non piace comunque. Le lettrici? Un deserto. «Seppure anche in Italia cominciano a nascere piccole case editrici che si dedicano alla fantascienza al femminile», le cose non vanno mai troppo bene - dice Luciana Percovich - Non c'è il pubblico che vorremmo. Allora viene un dubbio. Nella fantascienza al femminile, che le vere aliene siano le lettrici?

**La Qintex (australiana) acquista la Mgm-Ua**

La compagnia australiana Qintex, con base a Brisbane e attiva nei settori del turismo, dell'editoria e della produzione televisiva, ha acquistato per un miliardo di dollari la società cinematografica Mgm-Ua. La transazione è, in realtà, assai più complessa, dovrebbe essere perfezionata in estate (previa approvazione degli azionisti e del governo) e merita di essere raccontata. Il finanziere Kirk Kirkorian, che controlla l'82 per cento della Mgm-Ua tramite la Tarcadia Corporation, ha venduto alla Qintex la società del suo gruppo al prezzo di 20 dollari l'una, per un totale di un miliardo di dollari. A quel punto, la società sarà divisa e Kirkorian ne ricacquerà una parte per 250 milioni di dollari. Kirkorian rimarrà proprietario del marchio Mgm (ovvero, il famoso logo del leone ruggente), di 34 film Mgm prodotti dopo il giugno 1986, di 1750 ore di tv e dell'edificio sede della Mgm a Beverly Hills. Il resto passerà alla Qintex: un vasto che significa produzione, marketing, home-video e distribuzione nel cinema, nonché l'intero listino United Artists, che comprende l'intera serie di James Bond e della Pantera rosa; nonché circa 4000 film, tra cui il recente trionfatore degli Oscar, *Rain Man*. Kirkorian aveva tentato già due volte di vendere la Mgm-Ua, in conseguenza di una crisi societaria che si era trascinata, nel 1985, in un passivo di 48,7 milioni di dollari, aggravato da 39,5 milioni persi nel solo primo trimestre di quest'anno (in una di queste due occasioni, il possibile acquirente era il finanziere italiano Giancarlo Parretti, già proprietario della Cannon). Se l'affare con la Qintex andrà in porto, la Mgm-Ua sarà la prima major di Hollywood a passare sotto controllo straniero. C'è un precedente, la 20th Century Fox acquistata da Rupert Murdoch, ma nel frattempo il magnate australiano è diventato cittadino statunitense.

**E intanto la Sony (giapponese) tratta la Mca**

L'invasione straniera nel mondo dello spettacolo statunitense non si limita ai miliardi australiani, il colosso giapponese Sony, che ha già acquistato il settore discografico della Cbs, sta trattando l'acquisto della Mca, un altro importante marchio dello show-business americano. La notizia è stata diffusa dalla radio Kux Am News, conosciuta (guarda caso) della Cbs. I negoziati sarebbero in corso a Los Angeles. Mancano commenti ufficiali.

**Si ispira alla rivoluzione il manifesto di Cannes '89**

Il manifesto del 42° festival internazionale del cinema di Cannes, in programma dall'11 al 23 maggio, porta la firma del giovane pittore Ludovic, ventunenne. Il tema del bicentenario della rivoluzione, che è ovviamente l'argomento dell'anno in Francia, non poteva mancare anche a Cannes: il manifesto raffigura una Marianna che esce da uno schermo impugnando la bandiera della settima arte. La modella che ha posato per Ludovic si chiama Marianna de Montau.

**Douglas Trumbull terrà una conferenza a Roma**

Douglas Trumbull, il mago americano degli effetti speciali in Italia per presentare la nuova tecnica di ripresa Showscan, sarà a Roma domani, dopo essere stato a Milano per partecipare al progetto Leonardo. Trumbull terrà una conferenza domani mattina, presso l'auditorium della Bnl, in via Salara 115, insieme a Giuseppe Rottuno, il grande direttore della fotografia. L'incontro è aperto al pubblico.

**I primi film sovietici per Sorrento**

Comincia a delinearsi il programma di Sorrento '89, il festival del cinema che si svolgerà dal 2 al 9 ottobre, e che accanto all'abituale rassegna sul cinema italiano (da quest'anno permanente) ospiterà una selezione di film sovietici. Il direttore Gian Luigi Rondelli e il direttore artistico Valerio Caprara hanno comunicato sette titoli già scelti, dopo un viaggio di Caprara a Mosca. Si tratta di *Lo specchio per l'orso* di Tolstoj, *I pantaloni di Primorikov*, *Stravinskij* di Sachmarov, *Seduzione di Sorokin*, *Mascolone di Mustafiev*, *Cuccolo di Cristin*. Sorrento '89 comprenderà anche una retrospettiva dedicata alla grande regista italiana Alessandra Blasetti.

ALBERTO CRESPI



Navigli, una immagine di Milano

## Franco Loi, poeta che non timbra il cartellino

**In Italia di poesia civile ce n'è poca, piuttosto si pensa a stordire con gli effetti più violenti. Parla l'autore di «Stròleggh»**

IGOR SIBALDI

■ C'è un genere poetico che nella lingua italiana d'oggi non ha più nome, perché anche il nome suona sospeso: non regge se non con spiegazioni e precisazioni aggiunte. «Poesia civile»: da *civis* («cittadino»); ovvero poesia su ciò che dovrebbe premere più d'ogni altra cosa alla coscienza civile di ciascuno: politica, impegno, speranze, ideali, il bene e il male sociale, l'illibertà, la giustizia e l'ingiustizia. E, d'altra parte, è sufficiente nominarli, questi luoghi della coscienza, perché i loro nomi stessi suonino di rimprovero alla poesia italiana d'oggi, che li disenta regolarmente. Tra le pochissime eccezioni c'è Franco Loi, 59 anni.

Nell'introduzione al suo primo libro (*Stròleggh*, Einaudi 1975), Fortini scriveva che leggendolo si prova una scossa improvvisa, il senso di un riconoscimento. Eccome. Leggendolo ci si accorge che la scossa improvvisa che si prova decifrando i versi di Loi (scritti in dialetto milanese), è data appunto dall'accorgersi di quante tonalità e strumenti ha perso per strada la nostra cultura poetica. E anche nella sua ultima raccolta, più intimista, *Libero* (Garzanti, pag. 245, L. 30.000) c'è una sezione intitolata *Lettere ai compagni*, in cui quella «scossa improvvisa» si ritrova intatta, e ancora sorprendente e stranante.

Perché la poesia italiana

contemporanea non è riuscita a produrre «poesia civile»: cosa le è mancato?

Le è mancata innanzitutto una società italiana. C'è stata molta retorica, molto sentimentalismo sulla società italiana ma di fatto è mancata da sempre il primo fondamento d'una società autentica: la capacità da parte dell'individuo di fare qualcosa per gli altri. Manca la nozione di un io civile: di un io che viva per la collettività. Guarda, ad esempio, al politico italiano, a chi ha potere: tutto ciò che fa, lo fa nell'interesse di pochi; e se concede qualcosa alla gente, non è mai per una sua esigenza autentica, fondante, ma soltanto per accontentarla la gente, per tenerla buona. E tra il suo lavoro e il lavoro della gente non c'è nessun legame. Per il poeta italiano non è diverso. Anche in lui c'è un io esasperato: quando un poeta italiano si siede a scrivere una poesia, pensa innanzitutto di essere un poeta. Pensa a Petrarca sul Campidoglio, con il lauro in testa. E ciò è tremendamente limitante e falso. Per me quel che sento di più forte in me è

il senso della collettività. So (e do) una grande importanza a questo) di non essere un individuo solo: so che ciò che sono lo sono in rapporto agli altri. Ciò che scrivo, e ciò che si è accumulato in me in tanti anni di vita con gli altri, con la gente diventata mia e alla quale io appartengo. E la poesia così come la intendo io è appunto questo: il fatto di sentire che se qualcosa tocca la gente in mezzo alla quale vivo, è proprio come se toccasse me. E che se qualcosa non funziona, è come se fosse in me che non funziona. La poesia, prima che diventi lingua, espressione formale, è un modo di essere nel mondo, e investe tutto quanto l'uomo: è quel senso di infinito a cui noi tutti facciamo riferimento - ce ne accorgiamo o no - anche nelle cose più banali della nostra vita: è la nostra appartenenza al mondo, al mondo dei viventi e anche al mondo delle cose. La poesia è, propriamente, l'emozione che dà questo insieme dei viventi e delle cose.

Tu mi dirai che somiglia alla mistica: e infatti. Anche la mistica è un guardarsi dentro

e un trovare un gran vuoto. Se prevale la mente, allora il vuoto resta vuoto, e ti annoi e te ne volgi via. Se invece in quel guardare lasci corso a tutto il tu essere, allora scopri che dentro il vuoto c'è una infinita pienezza. Il mistico è quello che dinanzi a ciò aspetta. Il poeta è quello che invece dice, per il senso di una collettività a cui è bene dire. E dalla collettività a cui vivi prendi le parole per dirlo: sono gli altri a dirtelo, e non lo sanno.

Ma gli altri ascoltano quel che ne vuoi farti? La gente legge ben poca poesia, oggi: tanto che il poeta sta diventando, sempre più, una sorta di impiegato della letteratura.

Io dico che ascoltano. So che la gente sa ascoltare. Intendo dire la gente, gli individui, non la società nel suo insieme. Chi si rivolge alla società e vuol farsi ascoltare, ricorre a mediazioni, ai mass media. La poesia invece non è una mediazione, non produce frastuono: si rivolge a tutti coloro che hanno intenzione a se stessi e alla vita. Certo, oggi l'attenzione dei più è orientata verso

ciò che è stordimento, violenza, verso ciò che non lascia pensare. E si aggiunge la tendenza dell'uomo all'inerzia, al conformismo, la disubbidienza alla creatività, la riduzione dell'individuo a rotellina di un ingranaggio senza destino, e una produzione diretta da altri, pochi, che hanno come unico scopo il proprio profitto... Fino agli anni 30 la gente leggeva Tolstoj e Dostoevskij, c'era ancora un rapporto tra il cittadino e la cultura. Perché oggi gli si propina soltanto la hit parade e il calcio?

Nel complesso, la professionalità del letterato, che timbra il cartellino ma fa essere piuttosto passivamente riguardo alla cultura italiana. Per esempio, se dovesse perdersi (magari anche non istituzionalmente, ma di fatto) quel confine che separa una società democratica da una società totalitaria, l'intelligenza italiana avrebbe sufficiente energia morale per accorgersene, e per reagire? Io temo di no.

Mettiamo pure che se ne accorga: che succederebbe? Un

uomo che la davvero cultura, cioè che si impegna a reagire alle cose secondo verità, è un uomo che non ha mezzi per intervenire, per farsi ascoltare dai molti. Per avere successo a questi mezzi deve - e non al momento di dirlo, ma molto prima, nella sua vita di relazione - rinunciare in tutto o in parte alla verità: deve cioè dare il suo consenso con le opinioni di coloro che detengono i mezzi di comunicazione. Quindi l'uomo di cultura o rimane tale e la cultura o rimane isolata, o è già compromessa con il potere. Se la situazione del paese dovesse peggiorare, l'intelligenza (ammesso che ve ne sia una istituzionalmente tale in Italia) non parlerebbe o parlerebbe in deserto. Perché la cultura abbia voce, è necessaria una reale controparte politica culturalmente orientata: se una parte economico-politica si assumesse le proprie responsabilità democratiche e cercasse di aprirsi spazi, allora ci sarebbero rapporti reali tra le masse e la cultura. Ma finché in Italia non ci sarà questa opposizione, la cultura sarà inesorabilmente tagliata fuori.